

M. Quaranta

LA REALTÀ RITROVATA

Note sul convegno di Milano

Nei giorni 16-17 giugno 1985 si è svolto all'università di Milano un convegno organizzato dalla rivista « Scientia » in onore di Ludovico Geymonat, dal titolo programmatico: « La realtà ritrovata ». Le due giornate di lavori sono state seguite da un pubblico, specie giovanile, molto numeroso: tre generazioni di studiosi hanno potuto esprimere valutazioni teoriche, testimonianze culturali, apprezzamenti personali sull'attività svolta da Geymonat in cinquant'anni di presenza nella cultura italiana. La pubblicazione poi di due volumi, presentati al convegno: uno di L. Geymonat, *Lineamenti di filosofia della scienza*, edito nella « Biblioteca dell'Est » mondadoriana; l'altro, *Filosofia e scienza. Scritti in onore di L. Geymonat*, edito da Garzanti, ha costituito un'ulteriore, felice occasione per « fare i conti » con Geymonat. E infatti le posizioni espresse sono state tra loro assai diverse, pur nel riconoscimento dell'importante funzione assolta da Geymonat nei diversi campi in cui ha operato ovunque lasciando un'orma precisa: dalla filosofia della scienza alla logica; dalla storia della scienza alla storia della filosofia; dalla politica alla filosofia. Così, le dieci, brevi relazioni di Garin, Agazzi, Paolo Rossi, Pasquinelli, Cappelletti, De Mauro, Casari, David Miller, Bellone, Tagliagambe, sono state integrate da numerosi interventi, alcuni dei quali pur non riguardando direttamente il pensiero di Geymonat, ne hanno ribadito l'efficacia per avere, egli, stimolato e incoraggiato ricerche anche in campi e su argomenti diversi; ricerche che oggi hanno un rilievo notevole nella cultura italiana.

Possiamo distinguere le posizioni espresse dai relatori in ordine alla loro appartenenza generazionale; è un criterio che in questo caso permette di chiarire bene il carattere che è venuto assumendo il convegno; il quadro sarebbe poi più completo se potessimo rendere conto, anche parzialmente, del ricco e articolato dibattito. Due studiosi della generazione di Geymonat, Eugenio Garin e Giuseppe Montalenti hanno riconosciuto il debito culturale che ha la cultura italiana nei confronti del filosofo piemontese: secondo il primo, per avere contribuito a creare un più saldo rapporto fra gli storici e i filosofi della scienza; secondo Montalenti, per avere delineato una razionalità più flessibile rispetto

al modello meccanicistico, tale cioè da riconoscere piena legittimità teorica ed epistemologica alla biologia come scienza. La generazione successiva, rappresentata da Paolo Rossi, Alberto Pasquinelli, Vincenzo Cappelletti ha espresso il giudizio più franco e motivato sull'attività e le posizioni di Geymonat. Diversamente dalla valutazione riduttiva di Garin, che circoscrive il contributo valido di Geymonat agli studi galileiani, Rossi ha sottolineato soprattutto la fecondità del pensiero e dell'attività storiografica del Geymonat neoilluminista, il cui punto d'approdo sono i *Saggi di filosofia neorazionalistica* del 1953. Secondo lo storico delle idee fiorentino, già il programma di ricerca del 1960, rappresentato da *Filosofia e filosofia della scienza* del 1960 sarebbe in larga misura spiazzato rispetto alle ricerche nuove che sono elaborate dalla cultura epistemologica di area anglosassone. Infine Rossi non approva la conclusione teorica cui è pervenuto Geymonat, cioè la riformulazione del materialismo dialettico. Pasquinelli ha sottolineato soprattutto la continuità neorazionalistica di Geymonat, in cui la stessa assunzione dello storicismo scientifico, compiuta negli anni sessanta, si configura come un'apertura verso il riconoscimento della dinamica delle scienze; riconoscimento che nel periodo precedente era rimasto sullo sfondo (anche Pasquinelli, come Rossi, compie una cesura verso le posizioni ultime di Geymonat). Vincenzo Cappelletti invece — unico fra i relatori « ufficiali » — ha riconosciuto la centralità e fecondità euristica della dialettica nel pensiero geymonatiano, nel senso che gli ha permesso di affrontare in termini nuovi il problema cruciale del nostro tempo: quello dei rapporti tra lo specialismo e l'unità del sapere. La dialettica infatti ha senso solo se i paradigmi, i saperi sono considerati entità aperte, interagenti fra loro, in cui pertanto la storia della scienza diventa il referente privilegiato.

Evandro Agazzi ha risposto la sua nota tesi sui rapporti esistenti tra il metodo della scienza e quello della filosofia. I due saperi — filosofico e scientifico — uniti dal comune obiettivo di comprendere il perché delle cose, si differenziano per un diverso angolo prospettico da cui 'vedono' la realtà: la scienza si pone infatti da un punto di vista « parziale » mentre la filosofia si pone da quello dell'« intero ». Una conclusione, questa, che fuoriesce dalla posizione geymonatiana sui rapporti scienza-filosofia. Tullio De Mauro ha sobriamente delineato il percorso compiuto dalla linguistica italiana dagli anni trenta ad oggi, sottolineando i fecondi rapporti istituiti negli anni cinquanta con la filosofia del linguaggio. David Miller, allievo di Karl Popper assente, ha proposto una difesa del razionalismo popperiano, nella relazione dal titolo « Una critica di buone ragioni »,

ove ha sostenuto che le buone ragioni possono essere non necessarie, nel senso che noi possiamo agire razionalmente senza di esse. Ciò però non significa che siano inutili gli argomenti razionali.

I tre allievi di Geymonat: Ettore Casari, Enrico Bellone e Silvano Tagliagambe hanno portato tre contributi distinti. Il primo ha evidenziato il ruolo essenziale ancorché storicamente circoscritto svolto dal lavoro di Geymonat del 1948: *Storia e filosofia dell'analisi infinitesimale*, nel processo di sviluppo degli studi logici in Italia, di cui Casari rimane uno dei protagonisti. Bellone ha felicemente circoscritto la sua relazione — « Il problema del realismo e la storiografia della scienza » — a un caso preciso, la formulazione della teoria di Enrico Fermi sul decadimento 'beta', per approfondire, in termini persuasivi, un tema centrale nell'epistemologia geymonatiana: i rapporti esistenti fra il realismo e la storia della scienza, molto più complessi e ricchi teoricamente rispetto ai modelli offerti dal neopositivismo e dal post-neopositivismo. Infine Silvano Tagliagambe ha affrontato il problema delle « culture della crisi », ricorrendo a suggestivi riferimenti mitologici per affermare che oggi si delinea la tendenza, nella cultura filosofica e scientifica, a esaltare i punti di contatto tra la ricerca scientifica e la creatività artistica, tra i rispettivi tipi di linguaggio, onde si fa strada la credenza che « gli itinerari e i percorsi seguiti dalla letteratura contemporanea possano o debbano in qualche modo caratterizzare il processo di sviluppo della cultura nel suo insieme, inclusa la cultura scientifica ». Così di fronte all'attuale tendenza de-realizzante presente in vari saperi, Tagliagambe rivendica il rilievo essenziale dei processi e degli oggetti materiali « la cui importanza ed efficacia non può essere scalfita né dalla riduzione quantitativa, né tanto meno, dal fatto di essere costretti a ritirarsi in ambiti sempre meno accessibili alla percezione umana ».

Ai relatori e ai numerosi interventi Geymonat ha risposto in modo singolare, offrendoci l'immagine che egli si è fatto del suo lavoro e della sua collocazione entro la cultura italiana. Egli ha rivendicato di avere svolto essenzialmente un ruolo di aggiornamento della cultura italiana, portando a conoscenza stimoli e orientamenti che venivano da altre discipline e da altri paesi, nella convinzione di contribuire al progresso della nostra cultura. « Così ho tentato di mediare il neopositivismo con il realismo, con lo storicismo, e se anche tali mediazioni sono fallite, ciò che conta è che intanto si è sentito qualche cosa di nuovo, si è andati avanti nella ricerca filosofica ed epistemologica. In questi giorni ho sentito che qualcuno ha accolto questi stimoli, sviluppandoli nelle forme più diverse ». Però, ha tenuto a sottolineare, me-

di mediazione non significa compromesso; la difesa della dialettica, del rapporto dialettico comporta che si respinga un rapporto di compromesso. « Tra la tesi e l'antitesi, ha affermato, c'è una contrapposizione, non un compromesso. Cercare la mediazione tra due opposte posizioni significa chiarificare in modo rigoroso, con un'analisi accurata i due diversi concetti, le relazioni tra loro e qui è stata importante la lezione neopositivistica. Le due posizioni contrapposte potranno così venire superate solo da una posizione nuova. La sintesi dunque non è compromesso; il compromesso non ha mai portato nulla di nuovo ».